

Gianni Marsilli

Il livello di estrema tensione raggiunto nei giorni scorsi dalle relazioni franco-britanniche ha suggerito ieri mattina a Jacques Chirac di telefonare direttamente a Tony Blair. Dieci minuti di conversazione che il portavoce del primo ministro inglese ha definito «franca» e «informale». Ma i due, a quanto risulta, sono saldamente rimasti sulle loro posizioni diametralmente opposte. Unico segno di distensione, hanno concordato che i loro ministri degli Esteri si sentiranno più frequentemente. Blair ha ribadito a Chirac che «la risoluzione 1441 è chiara, dà a Saddam Hussein un'ultima possibilità e lo avverte delle gravi conseguenze alle quali si espone se non la rispetta». In altre parole, la 1441 conterrebbe già la possibilità di un intervento armato. Da Parigi la portavoce dell'Eliseo Catherine Colonna ha fatto sapere che Chirac dal canto suo ha detto a Blair che bisogna collaborare «nella logica della 1441», della quale però il presidente francese fornisce tutt'altra un'interpretazione: «No all'ultimatum e a qualsiasi automatismo del ricorso alla forza», e comunque «gli ispettori devono tornare davanti al Consiglio di sicurezza e presentare il loro rapporto, prima di qualsiasi decisione sull'azione militare, che spetta all'Onu».

Chirac ha fatto riferimento alle proposte avanzate dalla Francia lo scorso 7 marzo, e che non hanno ricevuto alcuna risposta ufficiale: un programma di lavoro degli ispettori da imporre alle autorità irachene, fissando scadenze realistiche e ragionevoli che permettano di avanzare sulla strada del disarmo pacifico, con l'obbligo degli ispettori di riferire «tappa per tappa» al Consiglio di sicurezza. Il vuoto nel quale era caduta la proposta francese spiega anche, in parte, il rifiuto pregiudiziale opposto giovedì da Parigi alle sei condizioni che Blair vorrebbe imporre a Saddam. Infatti dal Quai d'Orsay ieri si è voluto puntualizzare: «Non invertiamo i ruoli. Noi sosteniamo gli sforzi di tutti i paesi membri del Consiglio di sicurezza che vogliono dare un calendario realista alle ispezioni. L'intransigenza non si trova dalla parte che si vorrebbe far credere». Una replica molto piccata al fuoco incrociato che piove su Parigi sia da parte britannica che da parte americana.

In perfetta sintonia con Chirac è apparso ancora una volta Gerhard Schroeder, che ieri ha tenuto al Bundestag un atteso discorso sulle riforme economiche e sociali, aperto però da alcune considerazioni sull'Iraq: «Insieme ai nostri amici francesi, ma anche alla Russia, alla Cina e alla maggioranza del Consiglio di sicurezza siamo più che mai convinti che il disarmo dell'Iraq si possa e si debba attuare con mezzi pacifici...dobbiamo trovare il coraggio di lottare per la pace, fino a quando vi è ancora un briciolo di speranza che la guerra possa essere evitata». Molto critica

Stoiber critica il cancelliere: ha innalzato verso gli Usa il muro di silenzio invece di cercare il dialogo

l'intervista

Mark Hertsgaard

scrittore

MILANO George W. Bush? Un cow boy religioso, che sente la sua missione nella storia, sconfiggere il male lui che rappresenta il bene, la contro-figura di Bin Laden, uguale nel fondamentalismo. La definizione è di Mark Hertsgaard, quasi cinquantenne studioso di politica e giornalista, americano, che ha girato il mondo nel corso di anni per capire che cosa gli «altri» pensano del suo paese, ricavandone un libro, *L'ombra dell'aquila* (pubblicato da Garzanti, pagine 230, quattordici euro).

Che cosa pensano gli altri degli Stati Uniti?
«Un sondaggio tra trentottomila persone di quarantatotto paesi aveva concluso che la popolarità degli Usa era salita ai più alti livelli, dai tempi della fine della seconda guerra mondia-

le, dopo le Torri gemelle e che era precipitato ai più bassi livelli di prima, nell'autunno dopo che il pericolo della guerra si era profilato grave. Per colpa di Bush, per ciò che dice ma anche per il modo, quel «noi» imperativo sempre davanti. È il risultato che ho raggiunto anch'io girando il mondo».

Naturalmente con molti argomenti in più...

«La maggior parte del mondo manifesta un atteggiamento positivo nei confronti degli Stati, che dovrebbero però considerare la maggior parte del mondo come un vicino che va rispettato. Bush s'immagina tutti alla stregua di servitori, che devono obbedire a Washington. Bush, che prima di diventare presidente aveva fatto tre viaggi in vita sua, ascolta gli ossequi di Blair, di

Aznar e di Berlusconi, pensa che questi riassumano l'universo e si sente felice. Mai come adesso gli Usa avrebbero bisogno di amici veri...».

È senso comune che la guerra sia per il petrolio. È così?

«Il petrolio lo si potrebbe garantire per altra via. La propaganda però ha indotto gli americani a credere che Saddam Hussein sia pericoloso, voglia attaccare gli Usa e sia il padre di tutto il terrorismo, senza tuttavia mai accusare Saddam d'aver ispirato l'attacco dell'11 settembre. Bush ripete: è un mondo nuovo dopo l'11 settembre e dobbiamo difenderci. In realtà la guerra è la strada scelta per imporre una leadership, una strada imboccata dopo che per dieci anni non hanno pensato ad altro, per riorganizzare i rapporti in

Medio Oriente e garantire che gli Usa siano l'unica *superpower* sulla terra. Saddam è un tiranno feroce. Però mi chiedo perché Rumsfeld sia andato a contrattare con lui, vendendo armi per conto di Ronald Reagan, e perché Cheney ci sia tornato quattro anni fa per rimettere in piedi gli impianti petroliferi».

Il problema Saddam non lo nega nessuno però...

«Ma la guerra è l'ultimo strumento per battere Saddam. Le ispezioni stanno dando risultati e si deve continuare con le ispezioni. Come è accaduto anche in passato, senza trucchi e senza spie americane di mezzo...».

Il clima di guerra sembra aver rafforzato all'interno Saddam, così come l'embargo...

«Insieme con una schiera di oligarchi che hanno speculato sulle sanzioni».

Si attende ancora l'Onu.

«Bush odia l'Onu, ma ne ha bisogno, perché l'opinione pubblica americana accetta la guerra ma sotto l'egida dell'Onu. Senza il consenso dell'Onu a Bush si presenta un bel problema politico. Per giunta con l'economia in crisi».

Nel libro lei sostiene l'impossibilità di una sinistra negli Usa. Perché?

«Esisteva negli anni sessanta, all'epoca della battaglia per i diritti civili o per la pace nel Vietnam. Non si è mai legata alla *working class* sui temi del lavoro, rinunciando a diventare un vero soggetto politico con un progetto generale per la società americana, la-

sciando spazio alla reazione della destra, che ha invitato tutti a «non varcare i limiti», cominciando dalla grande informazione, sempre più *on bended knees*».

In ginocchio. È anche il titolo di un altro libro di Mark Hertsgaard. Vuol dire che la democrazia americana è una democrazia limitata?

«Tutto cominciò con il Watergate e dopo il Watergate fu Ronald Reagan a martellare su un concetto elementare: la stampa è di sinistra. L'ha ripetuto talmente tante volte, che alla fine gli hanno creduto. Un caso banale e chiaro di manipolazione dell'opinione pubblica. Altro è capitato dopo l'11 settembre. Sulla base dell'Usa Patriot Act, votato nell'ottobre 2001 dal Congresso,

la replica di Edmund Stoiber, il leader bavarese conservatore che l'aveva sfidato alle ultime elezioni per il cancellierato: «Schroeder ha innalzato il muro del silenzio invece di cercare il dialogo». Ma l'opinione pubblica tedesca sul tema Iraq è tutta con il cancelliere: il 91 per cento complessivo, addirittura il 94 per cento delle donne. In appoggio a Parigi e Berlino è venuta ieri anche Mosca. Il viceministro agli Affari esteri Yuri Fedotov ha definito «non costruttive» le sei condizioni di Blair a Saddam, e ribadito che la Russia metterà il veto a qualsiasi risoluzione che si presenti «in forma di ultimatum». Ha aggiunto che Gran Bretagna e Stati Uniti «hanno capito che non avevano il sostegno della larga maggioranza» dei membri del Consiglio di sicurezza.

Sei paesi membri non permanenti del Consiglio di sicurezza - Cile, Pakistan, Guinea, Cameroun, Angola e Messico - ancora ieri stavano elaborando una proposta di mediazione. In particolare il presidente cileno Ricardo Lagos avrebbe voluto concedere all'Iraq altre tre settimane per disarmare. Ma pochi minuti dopo aver annunciato la sua proposta, è arrivata la laconica bocciatura da parte del portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer: «No, questa è un'idea destinata al fallimento». L'idea era di superare la situazione di stallo creatasi al Consiglio di sicurezza, ma è abortita ancor prima di essere formalizzata.

L'attenzione ora si concentra

sul vertice che si terrà domenica alle Azzorre tra Bush, Blair e Aznar: sarà un vertice di guerra o un ultimissimo tentativo di mediazione? Nel mirino ci sarà certamente in primo luogo la Francia, che ieri mattina ha fatto sapere di essere pronta a scendere al di sotto del periodo di 120 giorni previsto dalla risoluzione 1284. Insomma Chirac è disposto a studiare ancora i criteri di disarmo, ma solo sulla base «del programma di lavoro che presenteranno gli ispettori», e non di diktat ultimativi al di fuori del quadro delle Nazioni Unite.

Sei Paesi membri non permanenti del Consiglio di sicurezza stanno elaborando una proposta di mediazione

“ Sull'orlo della rottura con il partner inglese, Parigi fa un gesto per tentare di rianimare la trattativa ma insiste sulla risoluzione 1441



Il cancelliere Schröder: all'Onu la maggioranza è contraria alla guerra Il Cile tenta una mediazione subito scartata dalla Casa Bianca ”

Chirac chiama Blair ma resta fermo sul veto

La Francia disposta a trattare sui 4 mesi concessi agli ispettori ma respinge ultimatum



Il primo ministro inglese Tony Blair, a destra il presidente francese Jacques Chirac

stampa inglese

Mirror: Blair un mostro Sun: Chirac come Saddam

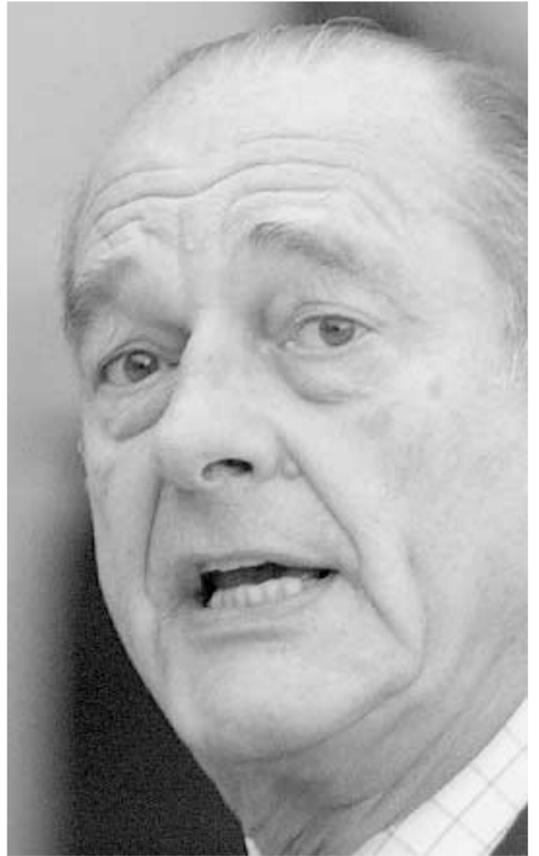
LONDRA Anche i tabloid inglesi vanno alla guerra. Non quella guerreggiata fatta di proiettili e bombe «intelligenti», ma quella delle prime pagine, che in alcune occasioni può essere più spietata di quella vera.

Dopo il foto montaggio di Blair e Bush abbracciati con sotto il titolo «fate l'amore non fate la guerra» pubblicata dal *Mirror*, e la testa di Chirac montata sul disegno di un verme gigante pubblicata dal *Sun*, i due

tabloid tornano all'attacco con nuove copertine che rispecchiano le rispettive opinioni sul, sempre più probabile, conflitto in Iraq.

Il *Sun*, il quotidiano più venduto del Regno Unito, si accanisce ancora una volta sul presidente francese pubblicando una foto di Chirac accanto a Saddam Hussein e ponendo la domanda: «Cercate la differenza». All'interno con una serie di foto ritoccate al computer, il *Sun* mostra i sette stadi della trasformazione di Chirac nel rais di Baghdad.

Il *Mirror*, tre milioni di copie vendute, che invece è contrario alla guerra, si scaglia contro Tony Blair pubblicando una foto con un'espressione poco felice del premier inglese con sotto la scritta «il primo mostro» giocando sulla somiglianza in inglese delle parole mostro e ministro.



Distrutta più della metà dei missili proibiti

L'Iraq continua a demolire i Samoud. Oggi presenterà all'Onu il dossier sul gas nervino

Continua metodica in Iraq la demolizione dei missili Samoud. Ieri ne sono stati distrutti altri quattro, oltre a sette ogive ed altro materiale bellico. Come sempre ne ha dato notizia alla stampa il portavoce dell'Unmovic (la commissione Onu sulle ispezioni e le verifiche) a Baghdad, il giapponese Hiro Ueki, il quale ha precisato che le operazioni per l'eliminazione delle armi - che hanno una gittata di 30 chilometri superiore ai 150 consentiti dall'Onu - è avvenuta ad Al Taji, un complesso industriale militare situato circa quaranta chilometri a Nord della capitale. Sale così a 65 - sul totale di circa 120 di cui dispone l'Iraq - il numero dei missili Samoud distrutti sotto la supervisione Onu dall'inizio delle operazioni il primo marzo scorso: siamo arrivati dunque oltre la metà. Sono state inoltre

demolite 42 ogive, due rampe di lancio, cinque motori.

Il regime di Saddam continua insomma a collaborare con gli ispettori dell'Onu. Un ulteriore segno di buona volontà verrà dato quest'oggi con la consegna di un dettagliato rapporto di 30 pagine sull'eliminazione dei quantitativi di gas nervino VX di cui un tempo era dotato l'esercito iracheno. Secondo Baghdad la distruzione avvenne nel 1991 e da allora le forze armate irachene sono prive di quella micidiale arma chimica. Il rapporto sarà consegnato direttamente all'Onu.

Da un lato si esibisce la volontà di collaborare con gli ispettori. Dall'altro si dà spazio alla propaganda ed alla retorica. Come quella profusa ieri sia nella predica di un religioso islamico, lo sceicco Abdul Razaq Saadi, sia

nelle dichiarazioni di un ministro, Mohammed Mahdi Saleh, responsabile del Commercio.

Il primo rivolgendosi ai fedeli nella celebre moschea di Oum Al-Maarek (Madre di tutte le battaglie) a Baghdad, ha esortato alla guerra santa per colpire gli interessi Usa e per difendere l'Iraq da un attacco militare americano. Il predicatore ha anche invitato i popoli americano e inglese a rivoltarsi contro i propri leader per esautorarli. Al termine della tradizionale preghiera del venerdì, Saadi ha affermato che «è oggi dovere dei musulmani, iracheni e di altri Paesi, minacciare obiettivi americani ovunque essi si trovino, bruciare e affondare le loro navi. La Sharia (la legge coranica) insegna che se un nemico ci attacca per conquistare la nostra religione, il nostro

denaro, il nostro onore ed il nostro benessere, allora la guerra santa è un dovere».

Il ministro Mahdi Saleh, parlando ad Amman dove è transitato diretto verso alcuni Paesi arabi e nordafricani, ha assicurato che se verranno in Iraq, i soldati Usa saranno accolti dai fucili, e per loro bisognerà costruire cimiteri come quelli in cui sono sepolti i militari inglesi uccisi durante il mandato britannico (1920-1932). Il ministro ha detto inoltre che la popolazione irachena è oggi meglio preparata rispetto al 1991 perché sono state distribuite razioni alimentari per sei mesi e ha di nuovo escluso che Saddam possa accettare l'esilio perché «partire significherebbe lasciare la porta aperta ad un'occupazione anglo-americana».

ga.b.

Studioso e giornalista americano, autore di un libro sugli Stati Uniti visti dai loro vicini di casa, accusa Bush di una politica di potenza

Un presidente cowboy con la «missione» in testa

tra l'indifferenza generale, la polizia americana può ad esempio entrare nelle nostre case, sottrarre qualsiasi documento, senza giustificare nulla per sei mesi. Ora il governo ha presentato al Congresso il secondo capitolo, ancora più restrittivo, del Patriot Act. Tutto questo viene letto dagli americani come un grave attentato alla *freedom* e alla *privacy*. Dico *freedom* che ha un senso molto diverso da *liberty*, che ha un senso istituzionale e formale, mentre *freedom* è libertà individuale, nel solco della tradizione filosofica di Thoreau, dell'identità americana... Le manifestazioni di questi giorni per la pace forse non scongiureranno la guerra, ma riapriranno quel discorso "di sinistra" che risale al Vietnam».